

Sulla laurea non peccare d'impazienza

di Gilberto Muraro

Sul piano legale, a che serve la laurea? Essa è necessaria per accedere a numerosi concorsi nel settore pubblico e per affrontare l'esame di Stato per le professioni superiori. Non è necessaria nell'impresa e nella gran parte dei lavori autonomi, dove la laurea vale solo come presunta attestazione di capacità che deve però trovare conferma nei fatti; e dove comunque la presunzione di capacità è già ora legata alla fama dell'Ateneo che ha rilasciato il titolo, più che al titolo per se stesso. Il problema di abolire il valore legale della laurea (come si dice impropriamente, per significare che non sarebbe più requisito necessario) si pone quindi in un ambito occupazionale ristretto e tuttavia importante.

Nelle professioni domina l'asimmetria informativa: il cliente tipico non sa nulla, e sarebbe socialmente costoso fargli fare prove ripetute sulla sua pelle per individuare il professionista competente. La laurea lo rassicura sulla preparazione di base del professionista, salvo poi cercare il più bravo. Ma non basta per questo l'esame di Stato? Attualmente, no. Esso è configurato come complemento alla laurea e si concentra sulle applicazioni professionali. Se dovesse accertare anche la formazione di base, dovrebbe diventare molto più lungo, articolato, costoso. Non so se qualcuno abbia approfondito, a livello di congettura, il confronto tra il doppio filtro attuale e un ipotetico unico filtro rappresentato da un più corposo esame di Stato. Sono istintivamente per il doppio filtro, come forma di cautela. Perché, come esistono università e quindi lauree di diversa qualità, esistono anche esami di Stato di diversa qualità. Lo sa bene l'ex Ministro Gelmini, diventata avvocato in Calabria e non in Lombardia.

Attenzione anche per il settore pubblico, nei cui confronti è quasi unanime il coro abolizionista. Il prof. Giavazzi l'ha detta brutalmente: basta con le schiere di impiegati pubblici che cercano la laurea facile, talora con lo sconto in forza di convenzioni, solo per fare un passo avanti nella carriera! Non è un quadro esaltante, d'accordo. Ma siamo sicuri che ci possiamo concedere il lusso di togliere qualsiasi riferimento esterno – una laurea facile implica pur sempre uno sforzo e un merito, oggettivamente accertati – per fare largo a promozioni per solo merito interno? Nell'impresa privata, è la disciplina del profitto che assicura, in termini ragionevoli, il premio al merito: il capoufficio che promuove sa che anche lui è soggetto a giudizio e sa che il suo lavoro e il suo compenso dipendono dagli utili dell'azienda. Ma l'esaminatore pubblico è spesso non premiabile e non punibile. Logico che sia tentato allora di usare la sua discrezionalità per premiare il candidato più amico o più raccomandato o più generoso, anziché il più bravo. Ricordiamoci sempre il problema del controllo sui controllori, perché l'Italia è messa male nella graduatoria internazionale dell'efficienza della pubblica amministrazione, ma è messa ancora peggio in quella della corruzione.

Ma la finzione di lauree di ugual valore quando sono in realtà ben diverse, non è un insulto alla correttezza e al merito e non è un danno per il Paese? Certamente sì; e quindi bisogna cambiare. Ma nel modo suggerito dal Governo: mantenere il valore legale e però pesare il titolo e la votazione di laurea in relazione all'Ateneo di provenienza. Ma chi dà il peso? Valutazioni di mercato (Censis- Repubblica, Sole 24 Ore, ecc.) già esistono, ma spesso divergenti. E le attuali valutazioni pubbliche sulla didattica sono accusate dagli stessi docenti di penalizzare il rigore. Serve una valutazione pubblica ufficiale e largamente condivisa. Tutti l'attendiamo dalla neonata Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca, che va messa in grado di operare presto e bene. D'accordo, quindi, sulla direzione di marcia, ma attenzione a non sbagliare per impazienza.

